

Non venne assunta perché portava il velo I giudici: risarcitela

Milano, a Sara fu negato un posto da hostess La Corte: decisione illegittima e discriminatoria

ZINA DAZZI

MILANO. Per trovare lavoro senza essere obbligata a togliersi il suo *hijab*, Sara Mahmoud, studentessa italiana di origini egiziane, è dovuta emigrare da Milano a Londra. Ma almeno, adesso che nessuno le contesta il velo islamico quando cerca lavoro, un piccolo risarcimento morale l'ha avuto. Il giudice della Corte d'appello del tribunale civile di Lodi ha condannato per «condotta discriminatoria» la società che due anni e mezzo fa l'aveva esclusa dalle selezioni per le hostess di una fiera della pelletteria. «Sei bellissima — le aveva chiesto al primo incontro la dirigente dell'agenzia specializzata nella ricerca personale per eventi commerciali — Ma sarresti disposta a toglierti quel *chador* testa?». La ragazza — che oggi ha 23 anni e si è laureata in gestione dei Beni culturali



SU REPUBBLICA
La vicenda di Sara fu raccontata da Repubblica il 12 aprile 2013

alla Statale di Milano — era stata molto chiara: «Veramente, lo indosso per motivi religiosi, ma posso abbinare il suo colore a quello della vostra divisa». Una risposta che aveva decretato l'immediato rifiuto dell'assunzione per fare il volantiniaggio di una ditta di scarpe in fiera. Una discriminazione, secondo

il giudice del lavoro di Lodi, che ha condannato l'agenzia, per il suo comportamento. La società di reclutamento personale dovrà infatti a pagare alla ragazza un «risarcimento del danno non patrimoniale», a titolo simbolico, di 500 euro. L'equivalente di quel che Sara avrebbe guadagnato se fosse riuscita ad avere quell'ingaggio come hostess in fiera per due giorni, in mezzo a tante altre studentesse milanesi, magari meno slanciate e affascinanti, ma senza il velo tradizionale indossato per motivi religiosi da tante donne islamiche. «Era molto contenta quando le ho telefonato a Londra per comunicare la decisione del giudice», racconta l'avvocato Alberto Guariso, dell'associazione studi giuridici sull'immigrazione per fare il volantiniaggio. «Per noi questa è una sentenza importante



Sara Mahmoud, italiana di origini egiziane

IL PROCEDIMI

IVREA, MARZO 2004

A una donna di origine marocchina, Fatima Mouayche, 40 anni, sposata e madre di due bambini, viene negata la frequenza a uno stage presso un asilo nido di Samone, alle porte di Ivrea, perché ha il capo coperto dal velo islamico.

RIMINI, APRILE 2014

Aveva 17 anni, Omaima, padre marocchino, quando due anni fa si vide rifiutata da un albergo di Cattolica, vicino a Rimini. Avrebbe dovuto fare tre settimane di stage alla reception: fu esclusa appena la direzione seppe che portava il velo.

All'epoca studiava Oggi si è laureata ma per lavorare è dovuta emigrare a Londra

soprattutto perché sancisce il diritto a indossare un indumento come l'*hijab*, che è un simbolo religioso. Un diritto che deve essere garantito anche quando comporta un sacrificio di altre esigenze del datore di lavoro non altrettanto rilevanti, come le esigenze estetiche sollevate in quella vicenda».

In primo grado, il giudice aveva dato ragione all'agenzia che aveva messo fra i requisiti per l'assunzione «capelli lunghi e vaporosi». Ma in appello, la corte ha ribaltato la sentenza, accogliendo la tesi dei legali: «Solo esigenze di sicurezza o incolumità avrebbero potuto giustificare una richiesta come quella fatta alla ragazza», dice l'avvocato Guariso. Sara — terza figlia di una coppia di egiziani cittadini

mi italiani dopo 30 anni trascorsi a Milano — nonostante parli tre lingue e sia laureata a Milano ha fatto fatica a trovare lavoro. «Negli anni ho mandato curriculum a diverse agenzie — spiega — senza mai rinunciare ad allegare una foto in cui mi presento come sono abituata a mostrarvi, col mio *hijab*, che per me è un segno di identità culturale e religiosa, un capo che indosso per mia scelta, come moltissime mie amiche. Ma ho sempre ricevuto cortesi ma fermi rifiuti, o silenzi».